



Una veduta dello stabilimento Ilva di Taranto
FOTO DI RENATO INGENITO/ANSA

I costi della bonifica e l'incubo lavoro

IL DOSSIER

S.M.R.
INVIATO A TARANTO

L'azienda pagherà un costo salatissimo e in molti temono la fuga da Taranto mentre si parla già di cassa integrazione. Il nodo delle tecnologie da usare.



La protesta di Taranto FOTO ANSA

E adesso? Cosa succederà ora che al colosso è stato imposto di fermare la propria corsa inquinante? In città ronzano ancora le parole dei ministri che in prefettura, tre giorni fa, avevano sostenuto le ragioni della produzione a tutti i costi, pena il disastro sociale ed economico. Le motivazioni con cui i giudici hanno scritto la sentenza che di fatto blinda le ordinanze del gip Todisco, invece, aprono scenari molto diversi, oltre che molto più chiari dal punto di vista del diritto. Senza tuttavia esprimersi in modo drastico sullo spegnimento degli impianti che non è altro che «una delle scelte tecniche» a disposizione dei custodi. Dopo questo provvedimento, in realtà, sono in molti a pensare che l'azienda provvederà quanto prima ad aprire la cassa integrazione per un numero molto elevato di operai, perché ai costi di esercizio degli impianti comunque aperti, si sommeranno quelli del personale. Girano anche voci di un possibile o probabile disimpegno della famiglia Riva, messa alle strette dall'astronomico preventivo che i custodi giudiziari potrebbero compilare una volta passati in rassegna gli impianti e deciso quali interventi siano necessari. Si parla di uno stabilimento in Russia già attrezzato e magari quasi pronto per essere attivato, altri dicono che l'obiettivo è spostato sulla Turchia dove i costi di produzione sarebbero inferiori di almeno il 20%. Gli scenari del futuro

non sono comunque rosei, dal punto di vista occupazionale, a prescindere dal fatto che l'Ilva secondo alcuni esperti - come il chimico ambientale genovese Federico Valerio - andrebbe «rifatta di sana pianta. Ma nessuno andrebbe a casa, in quanto la chiusura, la bonifica e la ricostruzione di nuovi moderni impianti richiede lavoro e operai». C'è comunque un particolare non da poco: la proprietà degli sconfinati terreni su cui è stata costruita la fabbrica risulterebbe essere proprio del gruppo Riva, al quale quindi toccherebbe pagare il salatissimo conto delle bonifiche e quello del risarcimento dei danni, in caso di sentenze di condanna nel procedimento penale che potrebbe cominciare entro l'anno.

Dal punto di vista tecnico, intanto, il fermo produzione e la messa al minimo degli impianti, per consentire tutti gli interventi tecnici necessari per eliminare inquinamento e pericoli, è molto più semplice di quello sostenuto a più voci da tanti. Anche perché, dicono alcuni, il problema principale dell'azienda al momento non sono i magistrati e le loro sentenze, ma il fattore tempo: guadagnarne più possibile, in attesa di capire quanti investimenti siano necessari e quindi se il gioco dell'acciaio valga ancora la candela. Il ciclo di vita di un impianto siderurgico, secondo i tecnici, dopo i cinquanta anni comincia a essere sempre più faticoso, e quello di Taranto ha ormai spento 60 candeline. L'area agglomerata e le acciaierie, dicono gli esperti, possono essere spente in tempi rapidi senza conseguenze per gli impianti. Nel caso delle acciaierie, anzi, è già stato fatto quando si è trattato di rifarle. Maggiori cautele sono imposte dai cinque altiforni, perché le altissime temperature di esercizio devono essere abbassate con molta gradualità, per non danneggiare i materiali refrattari di cui sono costituiti. È comunque un'operazione di routine per quanto riguarda la manutenzione. Tutti questi impianti possono essere disattivati, in caso di necessità, senza pregiudizio per la struttura dello stabilimento. L'unico impianto dell'area a caldo, quella sottoposta a sequestro, che non può mai essere spenta del tutto, almeno secondo quello che spiegano i tecnici, è la cokeria, dove si brucia il carbon coke per alimentare la produzione. Invece di essere alimentata dal gas dell'altoforno, in stretto collegamento col ciclo produttivo, la combustione può essere tenuta viva - seppure al minimo, in regime definito di preriscaldamento - da gas metano o gpl di rete. Anche in questo caso, infatti, l'esigenza è quella di evitare danni o rotture ai mattoni refrattari che, con un calo drastico di temperature, potrebbero scoppiare o spaccarsi. Sarà comunque la nuova Aia, annunciata dal ministro dell'Ambiente per la fine di settembre, a dettare le nuove regole e prescrizioni alle quali dovrà attenersi l'Ilva per poter continuare a produrre acciaio a Taranto. Con la previsione di un sistema di monitoraggio a ciclo continuo che dovrebbe evitare i controlli farsa e le imbarazzanti situazioni che vengono descritte negli atti di inchiesta della magistratura. L'azienda dovrà dotarsi delle migliori tecnologie disponibili, le Bat, per mettersi a norma. Ma dentro la nuova autorizzazione integrata ambientale non è così chiaro quali Bat saranno previste. Secondo il decreto legislativo 59/2005, il criterio di «disponibile» deve essere inteso secondo criteri di «ragionevolezza economica». In pratica, secondo l'Aia, Ilva potrebbe scegliere quali tecnologie adottare in base a propri criteri di spesa e di budget. Le perizie consegnate al gip Todisco, invece, parlano di «migliori tecnologie in assoluto», ossia indipendentemente dal costo. Solo quelle, infatti, secondo gli esperti, garantirebbero la messa in sicurezza del territorio da inquinamento ed emissioni. È il criterio previsto nel codice dell'Ambiente. Ma per le Bat della nuova Aia scritta per l'Ilva, sceglieranno la parola «disponibili» o quella «assolute»?

«Realizzare subito i primi interventi»

GIUSEPPE VESPO
iusve@twitter.com

Luigi D'Isabella, segretario generale della Camera del Lavoro di Taranto, ha letto le motivazioni del tribunale del Riesame che confermano il sequestro degli impianti dell'Ilva?

«Sì e c'è una grossa novità rispetto a quanto aveva stabilito inizialmente il giudice per le indagini preliminari: l'ipotesi della chiusura degli impianti è solo una delle opzioni possibili, non l'unica. I giudici del Riesame scrivono che i custodi dovranno cercare delle soluzioni per pregiudicare il meno possibile gli interessi in gioco. Che sono la salute, la sicurezza e il lavoro. Per noi è fondamentale che si faccia il possibile per mantenere in attività gli impianti. Anche perché se l'attività produttiva è in piedi si possono trovare le risorse per risanare. Viceversa, quando non ci sono le aziende solitamente le aree vengono abbandonate. Come è successo a Bagnoli (Napoli, dove dopo vent'anni dalla chiusura dell'Ilva la bonifica dell'area non è ancora conclusa, ndr)». **C'è il rischio che un pezzo di Taranto si ritrovi in cassa integrazione, in attesa dei necessari interventi di bonifica?**

«È troppo presto per dirlo. Bisogna capire quali soluzioni tecniche verranno adottate. Ma già prima del sequestro della magistratura l'attività era a ritmo ridotto per via della crisi. Noi chiediamo che i primi interventi, già programmati all'Ilva per 146 milioni di euro, siano implementati massicciamente. Sul programma di investimenti la Fiom e la Cgil hanno deciso di aprire una vertenza aziendale».

L'INTERVISTA

Luigi D'Isabella

Il segretario della Camera del Lavoro di Taranto: «Per il Riesame i custodi devono cercare le soluzioni per pregiudicare il meno possibile gli interessi»



biente. Ad ogni modo, ci siamo subito schierati contro il ricorso che l'azienda aveva presentato al Tar sull'ultima Aia. Detto questo, non accetto giudizi sommari: nessuno mi venga a dire che ci siamo svegliati adesso. Da tempo mangiamo ogni giorno pane e ambientalismo e negli ultimi anni sono stati fatti passi in avanti enormi. Da quando abbiamo le leggi regionali adeguate e le rilevazioni scientifiche necessarie, le emissioni di diossina sono state abbattute. L'Ilva ha dovuto investire quattro miliardi di euro a Taranto, uno dei quali per migliorare gli impianti. E negli an-

ni abbiamo combattuto una battaglia epocale contro gli infortuni sul lavoro, anche mortali, che all'Ilva erano sopra la media nazionale e che adesso sono ai minimi termini».

Eppure la magistratura è dovuta intervenire, evidenziando un'emergenza che non si scopre oggi.

«È chiaro che resta ancora moltissimo da fare. La procura è intervenuta mettendo in luce degli aspetti meno evidenti di altri».

Tra i quali un presunto sistema per rabbonire chi doveva controllare?

«Questo verrà stabilito alla fine. Non mi sembra corretto commentare delle indagini in corso».

Recentemente si è scagliato contro quello che ha definito "analfabetismo industriale". Che vuol dire?

«A Taranto si gioca una battaglia politica. C'è una fetta di società che vorrebbe vedere la fabbrica chiusa, sostenendo che è desueta e che nulla può contro la siderurgia cinese o dei Paesi emergenti. C'è anche chi scrive editoriali sui giornali per dire che i tarantini devono scegliere fra barche a vela o petroliere. Io invece credo che gli impianti debbano restare produttivi e vadano bonificati. Del resto, solo pochi mesi fa, con le perizie dei pm già in corso, sull'Ilva e sull'ambiente si è giocata una dura battaglia elettorale. E i tarantini non hanno scelto chi arrivava a proporre fino alla chiusura dello stabilimento. Taranto ha dato molto all'industria del Paese, con l'Ilva, l'Eni e la Marina militare. Ora è giusto che qualcosa torni indietro: l'Ilva faccia la sua parte e il governo si faccia carico di un grande programma pubblico di risanamento».

...

«Forse in passato il sindacato poteva fare di più, ma nessuno dica che ci siamo svegliati ora»

CSM

La richiesta: si apra una pratica a tutela del gip Todisco

La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato quel titolo su «Libero» che la definiva «la zitella rossa che licenzia 11mila operai». Un caso non isolato ma inserito in quella che è apparsa come una campagna di stampa «offensiva» nei confronti del gip di Taranto Patrizia Todisco. E così tre consiglieri del Csm hanno rotto gli indugi e presa carta e penna hanno investito del caso il Comitato di presidenza, cioè l'organo di vertice di Palazzo dei Marescialli, ponendo sul suo tavolo una richiesta precisa: intervenire a difesa del magistrato con l'apertura di una pratica a tutela. «A spingerci a intervenire è stata una serie di articoli e titoli, come quello di Libero, e anche altri apparsi sul Giornale, decisamente offensivi nei confronti di Todisco, a livello personale oltre che per l'attività svolta», spiega il togato Paolo Carfi, che con il collega Francesco Vigorito, che come lui appartiene al gruppo di Area (il cartello delle correnti di sinistra), e il laico del Pd Guido Calvi ha promosso l'iniziativa. «Si è presentata come responsabilità della magistratura una crisi economica che poteva investire la zona di Taranto, quando sappiamo benissimo che non è così». Quanto allo strumento scelto, «è vero che il discorso delle pratiche a tutela è delicato - ammette Carfi - ma secondo noi il Csm deve dare quantomeno un segnale di attenzione ai magistrati che si trovano in una situazione di estrema delicatezza».